I PORTABANDIERA DELLA "RIVOLUZIONE EUROPEA,,

Eroi, eroi, che fate voi?

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Il Poeta e gli Eroi.
Poeta: *Eroi, Eroi, che fate voi?*
Eroi: *Ponziamo il poi*
(Meglio per noi)
Poeta: *Oh! dei presente,*
che avete in mente?
Eroi: *Un tutto e un niente.*
Poeta: *(Precisamente). Che brava gente!*
Dite: o l'Italia?
Eroi: *L'abbiamo a balia.*
Poeta: *Balia pretesca, liberalesca,*
nostra o tedesca?
Eroi: *Vattelapesca*
Poeta: *(Lo so. Sta fresca!)*
GIUSEPPE GIUSTI

Nel Movimento Federalista Europeo hanno convissuto finora due tendenze ben distinte. La Federazione Europea («non semplice unione di Stati nazionali sovrani, ma costituzione di un Superstato sovrano») è stata *sempre* pensata in modo diverso e forse opposto, malgrado l'identità della formula giuridica, «costituzionale», da un De Gasperi o da un Calamandrei, dagli americanisti di stretta osservanza e dai fautori di un'Europa autonoma e mediatrice tra America e U.R.S.S., dai codini e dai giacobini che partecipavano insieme al Movimento. Finchè il Movimento si limitava a una *propaganda di massima* della idea della Federazione di alcuni Stati dell'Europa occidentale, i motivi di dissenso potevano restare allo stato latente. Ma oggi, nel periodo in cui «esercito europeo», organi statali «supernazionali» e simili cose sono oggetto non più di discussioni e di movimenti d'opinione pubblica, ma di deliberazioni di ministri e generali, oggi — mentre sono in discussione non questa o quella sottile formula, ma corposi e concretissimi problemi, primo tra tutti il riarmo tedesco — quei vecchi dissensi non potevano non manifestarsi in seno al Movimento Federalista Europeo.

Per vedere in qual modo gli avvenimenti abbiano gradualmente messo a fuoco il contrasto un tempo nell'ombra, ci sembra molto utile rileggere gli articoli, i dibattiti, le inchieste che al problema della Federazione Europea ha dedicato negli ultimi anni *Il Ponte*, l'interessante rivista fiorentina di politica e letteratura diretta da Piero Calamandrei. Nel dicembre 1950 *Il Ponte* proponeva un dibattito, chiedendo tra l'altro se «la Federazione Europea *potesse* risolvere il problema della Germania, della sua riunificazione e del suo riarmo», e pubblicava risposte ispirate «da vari umori», senza che tuttavia le differenze di impostazione — anche profonde — portassero i contendenti al di là di un pacato dibattito di idee. Esattamente un anno dopo, nel dicembre del 1951, ecco invece *Il Ponte* aprirsi con un corsivo redazionale, dal titolo «Armi ed onore a Reder», che è forse la più appassionata, la più aspra, la più amara condanna del modo nel quale il governo americano va preparando il riarmo tedesco che ci sia stato dato leggere negli ultimi tempi. «Si riarmino dunque le milizie naziste, comprese le S.S. e la *Gestapo:* ma prima che le armi, si restituisca ad esse l'onore. Ben venga, a salvare la civiltà occidentale, il militarismo tedesco... All'uscir dalla catastrofe era stato giurato ai bambini di tutto il mondo che quello che era avvenuto, non si sarebbe ripetuto mai più: giuramento menzognero... Il museo di Auschwitz nulla ha insegnato: tutto è allo stesso punto». (Nel museo di Auschwitz vi è un magazzino dei giocattoli strappati ai bambini ebrei prima della loro uccisione nei forni a gas). «Armi ed onore a Reder».

Nel recentissimo numero di febbraio, il dibattito si riapre, e questa volta non sulla base di idee, orientamenti e proposte, ma di posizioni politiche piuttosto nette e precise. E' uno scambio di lettere tra Piero Calamandrei e Altiero Spinelli, segretario del Movimento Federalista Europeo. Cercheremo di sunteggiarlo nel modo più esatto e più conciso che ci sia possibile, per soffermarci poi sulle posizioni dello Spinelli. L'on. Calamandrei pone allo Spinelli cinque interrogativi dai quali — ci sembra — vengono fuori *due* domande fondamentali: 1) «il primo ristretto nucleo federale... sorgerebbe unicamente allo scopo di permettere la creazione e il funzionamento dell'esercito europeo», come «una "bardatura di guerra"». Essendo, nelle intenzioni degli americani, elemento fondamentale dell'esercito europeo il riarmo della Germania occidentale, «che cosa si farà praticamente per evitare che l'esercito europeo sia comandato dai... criminali di guerra? e per garantire che sia un esercito di popoli democratici e non un esercito di generali neofascisti?»; 2) «La Federazione Europea è stata considerata sempre dai federalisti non come strumento di frattura militare, ma come strumento potenziale di mediazione europea tra America e Russia. Anche chi concepisce la Federazione Europea... come inserita nel sistema atlantico, considera come suo primo scopo quello di sostenere entro l'alleanza atlantica una politica di distensione che allontani la guerra dall'Europa e che non crei in Europa occasioni di frizione che invoglino la tensione mondiale a localizzarsi e a scaricarti in Europa».

Lo Spinelli, alla prima domanda, risponde dapprima con qualche stupefacente assicurazione, «minimizzando», quindi — come meglio vedremo — affidandosi al «poi», alla Provvidenza. Le assicurazioni dello Spinelli sono piuttosto esilaranti. Tranquillizzatevi, egli dice. Non ci sarà solo un esercito europeo, ma una bella Assemblea Costituente europea, che egli confida «sarà fatta bene» se «Eisenhower, Schuman, De Gasperi, Adenauer» e il «pugno di uomini» che finora si dà da fare per la Federazione non sarà lasciato solo nella sua azione. Tranquillizzatevi, aggiunge: non ci sarà un vero e proprio esercito tedesco, ma unità nazionali tedesche nell'esercito europeo, e i quadri «non saranno più educati alle scuole prussiane, ma, sperabilmente, ad una scuola militare di tipo svizzero e americano». Quanto ai generali nazisti, anche lo Spinelli è costretto a riconoscere che «ce ne saranno parecchi», ma egli «non riesce ad essere troppo atrabiliare alla prospettiva di qualche» (qualche? ma non aveva detto parecchi?) «generale nazista incorporato nell'esercito europeo». Tranquillizzatevi: anche nell'esercito dei sanculotti c'erano generali del re di Francia, e nell'Armata Rossa ufficiali dello zar. Ma, in generale, perchè occuparsi e preoccuparsi delle forze reali che presiedono alla costituzione dell'esercito «europeo», che vogliono il riarmo della Germania occidentale, che danno vita alla cosiddetta «Comunità di difesa»? Che importa se la Comunità neonata è allevata da una balia «pretesca, liberalesca, *nostra o tedesca*»? «Nostro unico dovere in questo momento è renderci conto con chiarezza degli ostacoli che si incontreranno, degli alleati che troveremo» (quali che siano?) «fare il possibile e l'impossibile affinchè il tentativo riesca...». Secondo lo Spinelli, bisogna — costi quello che costi — creare questo strumento: «Se sarà adoperato bene, se alla fine ci sarà la vittoria o la sconfitta, la Federazione o l'ulteriore degradazione dei nostri Paesi "ciò è oscuro a tutti fuor che al Dio"».

In realtà, ciò è chiaro a tutti fuor che ad Altiero Spinelli, e agli altri eroi della «rivoluzione europea» i quali si rifiutano di analizzare le forze che stanno cercando di costruire lo «strumento» della «Comunità di difesa». Esulti pure lo Spinelli nel vedere «uomini che nessuno si sarebbe sognato di considerare altrimenti che moderati e prudenti» invasati da «follia federalistica», come lo Schuman, il De Gasperi, l'Adenauer. Noi, come immuni da follia (federalistica o altro), guardiamo alle forze reali che stanno dietro a questi uomini, e ai «parecchi» generali nazisti che non riescono a rendere atrabiliare lo Spinelli. Noi ricordiamo il senso preciso, di riabilitazione, di ripresa ufficiale dello sciovinismo, del militarismo e dell'imperialismo tedesco, dato al riarmo tedesco da Adenauer (il sistema atlantico è «il solo mezzo sicuro di recuperare le nostre province perdute»), dai generali Remer, Ramcke e Guderian («col distruggere il militarismo tedesco si è nello stesso tempo demolito il baluardo sicuro e solido» della civiltà occidentale) e dagli altri «parecchi» criminali di guerra che dominano di nuovo la Germania di Bonn e la sua politica, siano essi magnati dell'industria o militari. Noi sappiamo bene chi sono i Tre Grandi della Federazione: sono i «leader» dei partiti clericali, sempre più inclini al clerico-fascismo. Noi sappiamo bene chi c'è dietro a questi uomini e ai loro partiti: i gruppi più reazionari del grande capitale, la vecchia politica di repressione antidemocratica all'interno e di «guerra sacra anticomunista» fuori di casa. (E' un falso ricordo, o era proprio lo Spinelli che, attraverso il gruppo romano estremista di «Bandiera Rossa», ci rimproverava nel 1942-43 la politica di unità con i partiti della borghesia, in nome dell'intransigenza rivoluzionaria?).

Ma è poi oscuro tutto ciò allo Spinelli? Non diremmo. «Ponzando il poi» egli, certo, fa brillare agli occhi del colto e dell'inclita innanzitutto la paccottiglia «democratica» del bazar europeo: Assemblee e scuole militari internazionali e corpi d'armata in ogni divisione dei quali si parla una lingua diversa. Ma, alla fine, ecco venir fuori chiarissimo, dalle parole dello Spinelli, il carattere di Santa Alleanza antisovietica, di Antikomintern aggressivo proprio della «Comunità di difesa». «... Tra Europa federata e URSS non vi sarà amicizia». «*Finchè*» ci saranno «centinaia di milioni di esseri umani... sottomessi alla tirannide comunista... è da prevedere che gli europei liberi resteranno inquieti ed ostili verso il regime sovietico». Al fondo della Comunità e del suo esercito, lo Spinelli confessa che vi è «il desiderio di veder liberi i nostri fratelli che si trovano al di là del sipario di ferro». Che cos'altro può significare in concreto questo desiderio, se non un proposito criminale: la guerra d'aggressione, la guerra «preventiva» per abbattere il potere operaio e socialista nei Paesi dell'Europa orientale?

«Non tutto sarà puro e nobile in questo desiderio», confessa lo Spinelli. La lettura del suo articolo ci aveva da sola pienamente convinti di ciò, senza bisogno di una confessione finale. Ma basta. Lasciamo lo Spinelli ai suoi amici naturali, agli altri eroi della «rivoluzione europea», così come egli la concepisce: i generali nazisti e i re spodestati, gli affaristi e i latifondisti spossessati, i corrotti politicanti della borghesia rumena o bulgara, gli esponenti della vecchia classe dirigente balcanica — la più marcia delle borghesie di Europa, l'unica borghesia che non ha mai consentito un regime di democrazia borghese decente. L'Europa dei vinti, degli oppressori, dei falliti, che tenta invano di soffocare la nuova Europa del popolo.

POITIERS — Marie Besnard fotografata sul banco degli imputati poco prima che la Corte decidesse il rinvio di due mesi del processo. L'enigmatica donna è accusata, com'è noto, di dodici assassinii

RITRATTO DI UN PAESE IN RIVOLTA CONTRO L'IMPERIALISMO

Persia a occhio nudo

L'avventuroso diario di viaggio di M. A. Macciocchi - Incontro coi giornalisti occidentali
Breve storia dell'Iran - Scià o attore? - La presenza del popolo - Chi è Mossadek

Arrivare in un Paese come la Persia, in un momento drammatico come quello dell'estate scorsa, non è certo cosa da ogni giorno. A lasciar correre la fantasia si fa presto ad immaginarselo questo incontro con un mondo sospeso tra la fiaba e il mistero: sontuosi palazzi di altri tempi, città assopite all'ombra di alberi secolari, tiepide brezze che dànno un lieve stordimento. Non è così? E poi un popolo che sembra trasognato, ma che, a guardarlo bene, fa pensare, per mille segni inconfondibili, a qualche cosa di serio che va maturando nell'aria, come un temporale che a un certo punto si scatenerà fulmineo e scrosciante. Così ci pare di vederla questa Persia agitata, alla vigilia della cacciata degli inglesi da Abadan. E invece è soltanto una fantasia, giacchè la Persia vista da chi vi è stato ed ha saputo, come la Macciocchi, ritrarla dal vero in questo suo diario di viaggio (*), è un'altra cosa. Intanto, chi ci ha detto che Teheran sia una specie di giardino di Allah? Macchè: brutti palazzi di fattura tedesca, strade squadrate e squallide senza un filo di verde, un'afa da togliere il respiro. Questa è la capitale dell'Iran. Quanto alla sua popolazione poi, come fare a riconoscere i protagonisti della grande lotta contro lo straniero di cui la stampa sta dandoci da mesi notizia? Dove sono? Il problema è trovarli, anzi scoprirli. E non è facile per chi ha avuto la ventura di arrivarvi in pieno stato di assedio, quando le sedi delle rare organizzazioni democratiche non costrette all'illegalità se ne stavano sbarrate e piantonate dalla polizia. Pazienza: bisogna rassegnarsi ad aspettare. E nel frattempo bisogna anche rassegnarsi ad incontrare, invece dei persiani, gli immancabili giornalisti americani

PERSIA — Bambini di sei anni vengono disumanamente sfruttati per la confezione dei celebri tappeti. Esempio particolarmente impressionante delle condizioni in cui l'imperialismo straniero e la reazione interna vogliono tenere soggiogato il popolo dell'Iran

Mercato e corte

Qui, in questa Persia in lotta, li possiamo, per così dire, vedere in piena azione. E francamente val la pena guardarli: c'è di che istruirsi e divertirsi insieme. Le buffe camicie variopinte e fumetti, le goffe e scadenti trovate intellettuali, l'accattonaggio senza pudore delle notizie inconsistenti, purchè antisovietiche, nulla sfugge alla Macciocchi, in queste pagine piacevoli e argute

Ma la Persia, per fortuna, non si esaurisce qui. Qui, al contrario, essa incomincia ad apparirci quale realmente è, una volta superata la cortina isolante della stampa occidentale. Ed eccolo infatti, oltre gli schemi del giornalismo di maniera o di colore, questo Paese, sul quale da quasi un anno sono puntati gli occhi del mondo intero. Dallo Scià che sembra piuttosto «un giovane attore nella parte del re», alla famiglia imperiale ed alla corte intrigante e corrotta, che sembrano piuttosto una borsa dei valori se non addirittura un mercato, scendendo giù giù fino ai politicanti e agli affaristi di statura minore, non manca proprio nulla e nessuno per darci un quadro chiaro e completo dell'attuale classe dirigente persiana

E il popolo? Occorre descrivere minutamente la miseria e la sofferenza di questa gente oppressa? Forse è superfluo: assomiglia troppo a quella che ci è più vicina perchè sia necessario indugiarvi. Del resto, Persia in lotta — lo dice il titolo stesso — non è la storia della sofferenza, bensì della rivolta di questo popolo. E' la storia del momento culminante dello scontro tra sfruttatori inglesi e sfruttati persiani. Dal giorno in cui un avventuriero si è impadronito dell'immenso tesoro del sottosuolo iraniano per conto dell'ammiraglia to britannico, fino a quello in cui la volontà popolare si è imposta costringendo il governo di Teheran a proclamare la nazionalizzazione del petrolio, cinquant'anni o poco meno sono trascorsi. Cinquant'anni che, nella rievocazione rapida e sicura del diario, ci conducono alle soglie del dramma odierno della Persia.

Isolato all'esterno, per la temporanea frattura dei rapporti amichevoli con l'Unione Sovietica, e all'interno, per la rottura con le forze popolari messe nell'illegalità, il governo persiano si è logicamente trovato, in questo dopoguerra, ad essere alla mercè dei suoi ispiratori anglo-americani. La partita, però, che sembrava chiusa a questo punto, non lo era affatto. E lo si vide subito, non appena i governi di Londra e di Washington pensarono che fosse giunto il momento di regolare i conti fra di loro. Fu allora che la rivalità tra i pretendenti al beneficio dello sfruttamento della Persia si scatenò senza più esclusione di colpi

Finchè si giunse, per istigazione delle compagnie americane, a quello che avrebbe dovuto forse essere un ricatto contro il monopolio britannico dell'Anglo-Iranian, ma finì per costituire invece la grande rivendicazione della Persia: la nazionalizzazione del petrolio. Assassinato da un fanatico l'energico Primo Ministro Razmara, perchè divenuto troppo conciliante verso Londra, il problema si pose bruscamente in termini perentori. L'intervento del popolo in difesa dei suoi interessi vitali getta a questo punto sulla bilancia delle trattative internazionali il peso di una determinazione nazionale che fa traboccare ogni vano sforzo di equilibrismo. Da questo momento non si vede più come i politicanti e gli intriganti di Teheran potrebbero arrivare a un compromesso con lo straniero, alle spalle del popolo che vigila e lotta per farsi valere. Ed è precisamente in questo momento, quando nelle piazze della capitale scorre il primo sangue ammonitore, che si apre la drammatica narrazione di quelle vicende dell'estate scorsa. Ministri ed alti funzionari britannici vanno e vengono, su e giù, da Londra a Teheran. Arrivano pieni di boria e se ne ripartono mogi.

Harriman e consorte

L'inviato di Truman, Harriman, ad un certo punto fa anche lui la sua brava apparizione, raggiante, accompagnato dalla vistosa consorte «di cui i giornalisti borghesi descrivono gli abbigliamenti fin dove è possibile». Poi, un bel giorno, anche Harriman scompare nel nulla. Altro fallimento: il tentativo di mediazione americana si risolve in un buco nell'acqua. Ed ecco l'enigmatico Mossadek, l'uomo astuto e sfuggente, che con la sua finissima arte di orientale, domina la scena politica. Eccolo qui in primo piano. Come non sentirsi un po' smarriti di fronte a tanta consumata sottigliezza? Ma la giovane giornalista italiana non si lascia affatto incantare, nè tanto meno disorientare

Ecce, così, da questo incontro, un giudizio misurato ed accorto che, a distanza di mesi e alla prova dei fatti, si dimostra sempre più valido. Mossadek può diventare un gigante nella storia del suo popolo e può invece finire, all'opposto, come Ciang Kai-shek. Per ora non è nè l'uno nè l'altro. Per ora oscilla, resistendo tuttavia, sia pure a modo suo, all'imperialismo straniero. E finchè continua così, meglio è aiutarlo ad andare avanti.

Per fortuna, del resto, Mossadek è solo il protagonista ufficiale di questa lotta per l'indipendenza persiana. Il protagonista reale — il popolo — ha ben altra fermezza e ben altro coraggio. Non si lascia certo piegare dai ricatti delle banche americane e nemmeno dalle frustate e fucilate della polizia iraniana. Sa quello che vuole e sa anche di avere la forza per arrivare, presto o tardi, a conquistarselo. Sui muri di Teheran — racconta la Macciocchi — una mano ignota ha scritto un giorno: «Non vogliamo morire di fame sopra un oceano d'oro». Quella mano ignota ha interpretato esattamente quello che il popolo sente. Ha detto quello che vibrava in petto alla vecchia insegnante, Aliette Scermini, incalzata dalla cavalleria, poi selvaggiamente calpestata e colpita, nel corso della grande manifestazione popolare di protesta contro l'arrivo di Harriman.

Una forza incontenibile — si sente leggendo queste pagine sulla Persia — si è ormai messa in moto anche laggiù. E pare di vederla, nella viva rievocazione della Macciocchi: è la povera gente di Teheran, che silenziosa e risoluta, nei momenti decisivi, esce dai suoi miseri tuguri e per mille vie avanza come una fiumana, lenta ed irresistibile, verso il cuore della città.

Siamo arrivati così, con questa immagine piena di luce e di giovinezza, all'ultima pagina di questo libro del quale non si sa se apprezzare più la freschezza con cui è scritto o l'intelligenza di cui è sostanziato. Certo è che Persia in lotta si legge tutto d'un fiato, con la precisa sensazione di vedere e di capire gli uomini e gli eventi di quella parte del mondo che, dal Golfo Persico alle sponde dell'Atlantico, va ora svegliandosi alla libertà.

RENATO MIELI

(*) M. Antonietta Macciocchi: *Persia in lotta* - Edizioni di Cultura Sociale - Roma, 1952.

CON IL BENEPLACITO DEI PADRI GESUITI

Ceneri indulgenti per i romani nel 1859

Un carnevale al servizio della Chiesa cattolica - Il "grido di dolore,, - I secenteschi quaresimali di padre Segneri

Un carnevale veramente straordinario fu quello che si svolse a Roma nel 1859; un carnevale che non fu ostacolato dalle autorità ecclesiastiche, e neanche considerato come un incitamento a disordini e a peccato. Si può dire che esso fu, anzi, un carnevale autorizzato, quasi benedetto dalla Curia che si compiacque in modo palese della sua felice riuscita. La stessa *Civiltà Cattolica* dedica a questo avvenimento mondano due lunghe cronache, ricche di descrizioni allettanti.

Le feste si svolsero su un duplice piano: quello aristocratico e quello popolare. Nei grandi palazzi di Roma, le casate più ligie al papato aprirono saloni, organizzarono danze e mascherate, scherzi, recite e banchetti che si protrassero fino all'alba in perfetta letizia. La regina Maria di Spagna dette il buon esempio seguita dagli ambasciatori dei vari Paesi e dalle principesse più illustri.

Per il popolo fu abbandonato ogni freno: cortei mascherati, moccoletti, luminarie, danze, scherzi, pappate, serenate, cori, corse dei cavalli, per otto giorni consecutivi. Il Corso era sempre pieno di gente vociante e pazzerellona. Quella che era considerata la più pagana delle manifestazioni popolari, da dover essere scontata con la contrizione delle Ceneri, fu osservata con occhio indulgente e bonario dai consueti censori dei costumi. Il clero era sicuro che, per una manifestazione così palesemente approvata dal pontefice, nessuna anima avrebbe potuto essere indotta a peccato mortale. Tutti i fedeli, indistintamente, pur in mezzo al tripudio prolungato di nottate di danze e di festini, si sarebbero contenuti entro i limiti del lecito.

Lo attesta la *Civiltà Cattolica*: «L'ordine perfetto, il contegno lodevolissimo del popolo romano... Il carnevale non fu mai, a memoria dei presenti, così allegro e tranquillo come quest'anno...». E se qualcuno dubitasse di queste affermazioni, si può dire di più. Il carnevale del 1859 in Roma, non soltanto fu allegro e spensierato e pur nondimeno tranquillo e onesto, ma indusse il popolo anche a qualche manifestazione di pietà immediata e non differibile fino al giorno delle Ceneri. Lo dicono i Gesuiti e bisogna crederci: «Per provare poi sempre meglio quanto il popolo romano sappia, nei suoi divertimenti, accoppiare l'allegria con la pietà»... la *Civiltà Cattolica* narra che un gruppo di mascherati, incontrato un sacerdote che portava il viatico a un moribondo, proprio in quella allegra serata di martedì grasso, si mise a seguire il sacerdote fino alla chiesa; e la turba si accrebbe tanto durante il percorso, che la chiesa, al ritorno, era gremita.

Grande successo di pietà, dunque: ma il risultato più grande di questa manifestazione inconsueta nei riti chiesastici fu l'entusiasmo suscitato negli spettatori, fra i quali ve ne erano alcuni che interessavano molto alla Curia: e cioè ambasciatori stranieri, diplomatici, pubblicisti i quali poterono vedere coi propri occhi che alla politica clericale non faceva difetto l'uso di almeno qualcuno di quei mezzi che Ferdinando secondo di Borbone riteneva indispensabili per un illuminato governo del popolo; e cioè le tre *effe*, come si diceva: feste, farina e forca.

Al papa premeva che il mondo sapesse che il suo popolo stava bene: che mangiava, beveva, si divertiva e si sbizzarriva, per eccesso di benessere, folleggiando in piena spensieratezza per le strade d'Roma. Era l'anno in cui l'imprudente Vittorio Emanuele II, sollecitato da varie forze a intraprendere una guerra per l'indipendenza d'Italia, aveva pronunziato la storica frase: «Io non sono insensibile al grido di dolore». Il «grido di dolore» era quello che arrivava fino a Torino dalle province soggette a governi reazionari.

Quale grido di dolore? risponde il governo pontificio. Dove è questo dolore? Non certamente nello Stato del papa dove la plebe gavazza e ride e canta in un carnevale così gentile e decoroso come quello del 1859.

«Così un numero stragrande di forestieri, tra i quali non pochi personaggi di diverse case regnanti, hanno potuto vedere coi propri occhi *la misera tirannide* sotto cui geme il popolo romano, e udire coi propri orecchi il *grido di dolore* che intenerisce alcuni politici subalpini, oltramontani e oltramarini; i quali, speriamo, disingannati ora, almeno in parte, cesseranno da accuse che, per la loro esorbitanza, diventano ridicole, tanto da poter avere la loro confutazione appropriatissima in un carnevale».

E' da immaginare che in quel felice anno 1859 il popolo romano, dato il servigio reso alla politica papalina, sia stato esentato dalla penitenza delle Ceneri e dei quaresimali. Come avrebbe potuto, un povero predicatore, rivolgere a quei benemeriti reduci delle politiche fatiche carnevalesche la famosa invettiva di padre Segneri: «Dite: e non siete voi quelli che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti quale in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi che ballavate con tanta alacrità ne' festini? Non siete voi che v'immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro i costumi della folle gentilità?... Rispondete: e non siete voi che tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in tribbj, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non fors'anco in trastulli più sconvenienti?».

Ma il padre Segneri, fortunato lui, aveva predicato nel Seicento, quando quella maledetta questione italiana non aveva ancora complicato la politica papalina: nè pareva cosa mostruosa che i ragazzini fossero abbandonati alla ruota, e i lavoratori maltrattati, e le leggi adattate alle diverse condizioni sociali, e l'ignoranza considerata come base della docilità, e tutta l'Italia soggetta allo straniero; e non si era dovuto ridurre, lui beato, a farsi strumento di una carnevalata, per difendere il possesso di poche province.

DINA BERTONI JOVINE

LE PRIME A ROMA

TEATRO

Salviamo la giovane

La corrente teatrale della quale Cesare Giulio Viola, autore di questa commedia messa in scena ieri sera all'Eliseo dalla compagnia Gloi-Cimara con regia di Mario Landi, si è fatto banditore è stata da lui stesso definita «presentista», cioè a dire strettamente legata ai problemi della nostra epoca. Sarà per questo che nella sua ultima opera il Viola ha messo in scena un ex-ministro gerarca epurato, un reduce scettico e cinico, una ex-ballerina dal braccio mutilato, e una madre trafficona che in qualche modo tenta, senza riuscirvi, di condurre in porto la barca malconcia della propria famiglia. Indubbiamente ci sono stati molti uomini illustri compromessi col regime passato, ci sono ancora forse dei giovani reduci che non vedono chiaro sul loro avvenire, delle povere ragazze alle quali la vita ha riservato, con la guerra una sorte assai triste, e delle modeste donne illuse di rimediare a tutto con il loro intuito femminile e con la loro arte di compositrici. Ma è ovvio che per fare una commedia occorre che questi personaggi s'introducano in una vicenda che pretenda, in qualche modo, di essere tipica, cioè indicativa esemplare di un problema, di una situazione di una condizione importante della nostra società, diciamo pure «presente», per far piacere a C. G. Viola. Ciò purtroppo non è avvenuto con la sua commedia e le parti più sincere sono ancora alcune notazioni psicologiche intimiste, quel pizzico d'ironia patetica che di tanto in tanto affiora alla superficie oltre il dialogo banale e convenzionale.

Vice

MUSICA

Igor Markevic

Al centro del programma diretto da Igor Markevic nel suo secondo concerto all'Argentina figurava come prima per Roma una composizione recente di Arthur Honegger: la *Quinta Sinfonia*, detta «*di tre re*».

A chiarire ogni possibile equivoco conviene dire subito che i tre re di Honegger sono null'altro che le tre note con le quali la Sinfonia chiude i suoi tre tempi. A illuminarci poi sul contenuto e sull'impegno che dovrebbero giustificarla crediamo bastino le dichiarazioni con le quali Honegger stesso la presentò due anni or sono circa. «*Ho delle insonnie penose*» diceva testualmente il compositore svizzero «*Per scacciare le mie idee nere le annoto sulla carta. Ciò mi ha dato degli schizzi... Dopo averli collegati tra di essi mi sono accorto che era no una sinfonia;; allora li ho orchestrati*».

Dopo questa esplicita, autorevole e attendibilissima spiegazione sulla genesi della Sinfonia «*di tre re*» crediamo sia forse inutile aggiungere, anche a puro titolo di cronaca le impressioni che si possono ricavare ascoltando i borbottii anemanti e scheletrici del secondo tempo — che dovrebbe essere un *Scherzo*? — o gli urli incomposti e ossessivi del *finale*.

Dopo questa penosa novità di un compositore vittima di crisi religiose e mistiche abbiamo ascoltato due grandi e luminose opere, nate da ispirazione chiara, concreta e popolare: la *suite* dal *Tricorno* di De Falla ed i *Quadri d'una esposizione* di Mussorgski. Igor Markevic le ha dirette con raffinata cura, ottenendo un bel successo personale.

m. r.

Conferenza del prof. Vernoni all'«Universale Economica»

In una riunione di scienziati, medici, scrittori convenuti nei locali dell'Ufficio romano della «Universale Economica» in via del Tritone 66, il prof. Guido Vernoni, accademico dei Lincei, ha esposto i punti fondamentali della «Introduzione allo studio della medicina sperimentale» di Claude Bernard che il Vernoni stesso ha curato per le edizioni della U.E.

Lo sviluppo della medicina come scienza sperimentale ha una origine piuttosto recente: esso nasce ufficialmente in quel giugno 1633 nel quale Galileo pronunziò la sua abiura sotto la pressione della Santa Inquisizione. Claude Bernard, in questo volume che fino all'edizione della U.E. era difficile trovare in commercio, esamina l'influenza del metodo galileiano nel campo della medicina, coi limiti e le possibilità inerenti alla natura stessa della materia vivente.

CLAUDE BERNARD: *Introduzione allo Studio della Medicina sperimentale* con prefazione di Guido Vernoni - Ed. Universale Economica - volumi due - L. 150 ognuno.

BAZAR
in
rotocalco

Giallissimo alla C.G.I.L.

Argo — secondo la leggenda — era un tale che, avendo cento occhi, vedeva tutto: nulla sfuggiva al suo controllo. Anche la Settimana Incom illustrata ha il suo Argo: si tratta del redattore sindacale, il quale firma, appunto, con questo pseudonimo. La scorsa settimana Argo è penetrato con uno dei suoi cento occhi nella sede della C.G.I.L.: e ne ha ricavato un sensazionale «servizio».

Dunque, dovete sapere che alla CGIL si è svolta una lotta furibonda, o quasi, intorno alla scelta del sindacalista socialista che avrebbe dovuto sostituire il compianto compagno Luigi Cacciatore. «Fra gli altri — scrive l'Argo della Settimana Incom *— i due esponenti destinati a sostenere la lotta conclusiva furono Santi e Lizzadri». Ma ecco che entrò in scena, diabolico orco, Di Vittorio. Di Vittorio, cattivo, non voleva nè l'uno nè l'altro. Chissà perchè. Però, dovendo scegliere fra i due, scelse Lizzadri; «e Santi — racconta lamentosamente Argo — si trovò con un palmo di naso sulla soglia della Segreteria confederale». Così finì il dramma.*

Ebbene, vogliamo fornire una preziosa informazione all'onniveggente Argo. Ecco, glielo diciamo in un orecchio: erano tutti d'accordo di non eleggere Santi. Contro la sua candidatura, a sostituire il povero Cacciatore, era stata sollevata quella che in gergo parlamentare, viene detta «preclusione» e che Don Abbondio avrebbe chiamato «impedimento». Santi non poteva essere eletto Segretario della CGIL. E sapete perchè? Perchè — come in Italia sanno tutti, tranne i somari che redigono la Settimana Incom *— il compagno Ferdinando Santi lo è già Segretario della CGIL: lo è già da parecchi anni.*

Coraggio, Ike!

L'Europeo riferisce un autorevole giudizio dell'attore americano Bob Hope sulle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti: «L'unica maniera, per i repubblicani, di entrare alla Casa Bianca, è che il loro candidato sposi Margaret Truman». Coraggio, gen Eisenhower! Un uomo come lei, che non ha tremato sui campi di battaglia può rischiare anche questo.

De Chirico, chi era costui?

Il pittore Giorgio De Chirico, noto soprattutto per le arie che si dà, e ammirato soprattutto da se stesso, ha pubblicato sull'Europeo una serie di giudizi sui pittori moderni. Eccovene alcuni:

Cézanne: incapace lanciato come grande maestro.

Van Gogh: pessimo pittore dichiarato grande maestro.

Gauguin: simile ai casi Cézanne e Van Gogh.

Utrillo: pittura popolaresca e dilettantesca, debole e monotona.

Matisse: nullità assoluta.

Chagall: pittura da baraccone di fiera e da osteria di campagna.

Rivera: inutile e sgradevole primitivismo.

Modigliani: mediocre e banale pittore.

De Chirico non ha dato invece nessun giudizio su De Chirico. Peccato, sarebbe stato divertente.

MALACODA